

Nuovo "giallo" archeologico

Un frammento decorato trovato quasi per caso a Castro scatena ipotesi e interrogativi sul ruolo e l'importanza del territorio nell'antico contesto sacro

di **Francesco D'ANDRIA**

Potrebbe sembrare frutto di un eccessivo amore per Castro da parte di chi scrive, un amore che porta ad esagerare l'importanza dei fatti: dal 2000, dopo la scoperta delle mura e il provvidenziale intervento del Comune per acquistare il fondo Capanne, le indagini sul Santuario di Atena-Minerva costituiscono infatti un punto centrale della mia attività di ricercatore, specialmente dopo la creazione, nel Castello aragonese, del Museo Archeologico in cui sono esposte le sculture eccezionali portate in luce dagli scavi.

Ma un'altra eccezionale scoperta si è aggiunta sabato 17 marzo a tutto quanto il sottosuolo di Castro ha già restituito. Questa volta la scoperta non è avvenuta nel corso degli scavi sistematici, ma grazie alla segnalazione di Oreste Caroppo, un cittadino del Salento, che ha permesso il recupero di un nuovo straordinario reperto, segnalando con tempestività agli archeologi del Museo, con una lettera inviata alla Soprintendenza, al Comune e a chi scrive.

Il frammento di scultura in marmo recuperato cosa rappresenta di nuovo rispetto alle conoscenze già da noi possedute? Caroppo legge la rappresentazione de "il fiore della vita" nei rilievi che, effettivamente, fanno pensare a motivi floreali; per questo anch'io, vedendo le fotografie, avevo temuto si trattasse di un manufatto moderno, forse la decorazione di una casa dell'Ottocento. Poi l'autopsia del pezzo e soprattutto l'accurato lavaggio, compiuto da Amedeo Galati ed Emanuele Ciullo, hanno rivelato un'altra realtà: quelli



UN COLOSSO DI MARMO NEL SANTUARIO DI ATENA



A destra il masso pulvinato decorato e, sopra, i due scopritori Oreste Caroppo ed Emanuele Ciullo. In alto il professor Francesco D'Andria con il busto della statua della dea Minerva



che sembravano i pistilli di un fiore erano i bottoni circolari relativi alla spalla ed alla parte superiore del braccio sinistro di una scultura antica.

Il frammento di marmo, lungo 35 centimetri, appartiene ad una statua femminile di dimensioni superiori al vero, simile alla Minerva in pietra leccese già esposta al Museo.

Un'altra Minerva dunque? La novità è che questa seconda statua era, almeno in parte di marmo: le analisi degli isotopi ci diranno da dove provenisse questo marmo, ma, a una superficiale osservazione, sembra marmo delle isole Cicladi, per il colore bianco e per la presenza di cristalli. L'attacco della spalla mostra

che il braccio era lavorato a parte e fissato ad un supporto maggiore tramite un perno; è molto probabile che il frammento appartenga a un acrolito, le statue di culto dell'Antichità che avevano il corpo in calcare o in legno e le parti più nobili (testa, braccia e piedi) in marmo. Una tecnica simile si può vedere nella cele-

bre Venere di Morgantina, di recente recuperata dal Museo Getty in America, dove era giunta a seguito di scavi clandestini, ed ora esposta al Museo di Aidone, in Sicilia.

Abbiamo dunque a Castro una seconda statua colossale, quest'altra in parte in marmo, a differenza della prima, completamente in pietra leccese. È stata rinvenuta sul lato ovest del pianoro, mentre sinora gli scavi hanno interessato il lato est; ciò significa che tutto il pianoro sud del centro storico, almeno sino alla piazza della Cattedrale, era interessato dalle strutture del Santuario di Atena.

Questi nuovi eventi impongono ormai di pensare ad una nuova strategia di valorizzazione di questo eccezionale contesto sacro dell'Antichità in cui Messapi, Greci e Romani hanno lasciato le loro testimonianze. Appare ormai ineludibile l'intervento del Ministero del Beni Culturali per porre su questa parte dell'abitato di Castro il vincolo archeologico, uno strumento di tutela che permetterà anche in futuro la salvezza di questo inestimabile tesoro.

IL RITROVAMENTO

«Tra i tanti detriti di una recente frana quella strana pietra sembrava un uovo o un elmo di statua»

● Un ritrovamento del tutto casuale quello del "blocco lapideo dalla forma pulvinata e con decorazioni dalla parvenza di fiori o forme raggiate solari-stellari", avvenuto nel pomeriggio di due sabati fa sul promontorio della cittadella di Castro. Com'è successo lo racconta Oreste Caroppo, il primo "scopritore" del reperto, nella lettera inviata alla Soprintendenza e ad altre autorità per segnalare la scoperta. Un comportamento che, oltre alla soddisfazione della scoperta, gli è valso il plauso delle autorità "per il suo senso civico a tutela del bene comune".

«Mi ero recato a Castro, dalla mia città di residenza Maglie, per una passeggiata-corsetta sportiva e per ammirare anche lo spettacolo della mareggiata prevista dal meteo lì lungo la costa per quelle ore - scrive Caroppo - e nel percorrere il suggestivo sentiero pedonale di belvedere che si sviluppa tutto attorno alla rocca di Castro, ho notato come parte del sentiero fosse recentemente franato e fossero stati avviati i primi lavori di messa in sicurezza e rimozione dei detriti di frana. Osservando dall'alto ha subito attirato la mia attenzione un masso che per forma, e anche in parte per il colore (più chiaro), si distingueva dal resto delle rocce informi che erano state riaccastrate. Aveva quel masso una forma che ricordava il frammento di un grande uovo, o di elmo di una statua».

Una forma suggestiva, spiega Caroppo, «dato anche il contesto della rocca di Castro, luogo dove era ubicato un importante santuario antico dedicato alla Dea pagana Atena-Minerva. A uno sguardo più ravvicinato ho potuto notare la presenza dei decori in rilievo».

Scattata qualche foto col telefonino, Caroppo è così corso in città contattando nel Museo archeologico che è nel Castello l'archeologo Emanuele Ciullo che lì stava illustrando le collezioni esposte a due visitatori. E questi, conclude Caroppo, una volta tornati sul posto «ha provveduto alla messa in sicurezza del pesante blocco decorato portandolo nel museo perché non andasse smarrito».

Oggi e domani in una serie di incontri nel Salento il direttore de "l'Espresso" Marco Damilano con il suo libro sulla morte dello statista e le sue conseguenze

di **Ilaria MARINACI**

Moro, la sua uccisione e la fine della politica italiana

Nella storia di ogni Paese c'è un evento che segna una prima e un dopo. In Italia quell'evento è stato, secondo il giornalista e direttore del periodico "L'Espresso" Marco Damilano, la strage di via Fani, il rapimento e l'uccisione da parte delle Brigate Rosse di Aldo Moro, nel 1978 presidente della Dc e "padre" di quel compromesso storico che avrebbe visto democristiani e comunisti appoggiare insieme lo stesso governo per la prima volta dopo l'immediato dopoguerra. Tutto questo, per l'autore, ha prodotto la fine della politica in Italia, come recita il sottotitolo del suo ultimo libro "Un atomo di verità", edito da Feltrinelli.

Oggi e domani, Damilano lo presenterà nel Salento: questo pomeriggio alle 18 alla Feltrinelli di Lecce



La copertina

con l'avvocato Carlo Ciardo, stasera alle 21 (ingresso 5 euro) sotto forma di monologo al Castello Volante di Corigliano, in collaborazione con "Io non l'ho interrotta" e "Conversazioni sul Futuro". Poi altre due tappe domani: alle 10 a Maglie al liceo "da Vinci", mentre alle 14.30, Damilano sarà ad Ecotekne (Aula R25) per un incontro promosso da Elsa, associazione di giovani giuristi dell'Università del Salento, con Lui-

gi Melica.

Nel libro, si traccia un viaggio nei luoghi di Moro, partendo da Maglie, sua città natale. «Per me venire nel Salento - spiega Damilano - significava anche ritrovare alcune cose di Moro. Io uso l'immagine dello "scarcagnizzu" di Mino De Santis, il vento improvviso che scompiglia quello che è fermo. Mi sembra che in questo ci sia ciò che del Salento Moro porta con sé in tutte le tappe della sua vita».

A proposito della fine della politica italiana con il suo omicidio, Damilano precisa la sua tesi. «Non che quella politica vada santificata perché c'erano tanti lati oscuri, però i partiti sono stati il modo in cui i cit-

tadini hanno incontrato lo Stato e sono entrati nelle istituzioni. Tutto questo, poi, è sparito sostituito dal niente. Solo tanti tentativi ma con risultati molto deludenti».

Sulle zone d'ombra che a 40 anni di distanza resistono sui 55 giorni del sequestro, Damilano è convinto che i primi a dire la verità dovrebbero essere gli stessi brigatisti. «Non è stato chiarito - sostiene - il ruolo dei servizi di intelligence e degli apparati di sicurezza. Perché non si sono neanche lontanamente avvicinati alla prigione di Moro o alla possibilità di salvarlo? Perché i brigatisti si sono potuti spostare in lungo e in largo per Roma? Si è avvertito un clima di impunità assoluta. C'è da

dire che Usa e Urss non volevano che in Italia, con l'accordo fra Dc e Pci, si superasse la logica di Yalta 11 anni prima della caduta del muro di Berlino e Moro era l'unico regista di questa operazione. Eliminato lui, si è bloccato tutto».

Ma cosa resta di Moro nei giovani italiani di oggi? «Temo resti soprattutto l'immagine del politico rapito dai terroristi - conclude Damilano - e il mio libro vuole essere proprio un tentativo di liberarlo dalla prigione di quell'immagine in questi 40 anni. Si poteva almeno ricordarlo come statista e cercare di attualizzarne la lezione. E questo sto cercando di fare soprattutto presentando il libro nelle scuole».